

Il Libro del Mese

Andreotti e Gelli, La Malfa e Baffi: Le due Italie

di Nicola Tranfaglia

Il sottotitolo del saggio di Corrado Stajano recita: "Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica". In quest'espressione, forse eterodossa dal punto di vista delle categorie storiche e sociologiche elaborate dagli specialisti, ma di immediata efficacia per il lettore, sta un aspetto fondamentale dell'ottimo lavoro di Stajano.

In altri termini, la vicenda si spiega soltanto alla luce dell'intreccio sempre più forte tra le organizzazioni mafiose e una parte importante del ceto politico italiano, anzi di quello dominante. Stajano utilizza fonti giudiziarie e parlamentari di cui i maggiori giornali diedero scarsa e superficiale notizia e che finora, non a caso, sono state accantonate da più di uno studioso di quei drammatici anni settanta: la relazione e gli allegati della commissione d'inchiesta sul caso Sindona pubblicati il 24 marzo 1982 dalla Camera dei deputati, la sentenza-ordinanza del giudice istruttore Giuliano Turone del 17 luglio 1984 nel processo contro Michele Sindona, le numerose relazioni al tribunale di Milano di Giorgio Ambrosoli come liquidatore e molti altri documenti dello stesso genere. Si tratta di fonti in generale attendibili perché passate a severi vagli successivi, in qualche caso parzialmente accettate (parlo delle conclusioni della commissione d'inchiesta parlamentare) anche dalla Dc e dall'attuale maggioranza di governo e, in ogni caso, suffragate da molteplici riscontri e testimonianze.

Ebbene, dalla ricerca condotta con grande attenzione e lucidità dall'autore emergono, sul piano storico e politico, i seguenti risultati:

1) Il rapporto tra Sindona e la mafia siculo-americana da una parte, la loggia P2 di Licio Gelli dall'altra non è episodico o isolato ma organico, come dimostra la forte mobilitazione che l'una e l'altra organizzazione mettono in essere di fronte al pericolo di bancarotta del finanziere siciliano.

2) Il sistema politico di governo italiano a sua volta entra in azione per scongiurare lo stesso pericolo: il presidente del consiglio Giulio Andreotti ("l'uomo politico — secondo la relazione di maggioranza della commissione d'inchiesta — che ha avuto prima e dopo il crack, i maggiori rapporti con Sindona"), recente senatore a vita per volontà di Cossiga, il segretario della Dc Amintore Fanfani, il ministro del commercio per l'estero, poi dei lavori pubblici Stammati (della P2), il sottosegretario alla presidenza Franco Evangelisti si mostrano tutti molto preoccupati e particolarmente interessati ad evitare che si arrivi al fallimento. Non solo: quando Sindona, in un ultimo tentativo, chiede degli *affidavit* che facciano fede sulla sua correttezza e sull'importanza della sua azione per difendere la moneta italiana, ottiene dichiarazioni lusinghiere da parte di importanti politici (tra cui l'allora segretario del Psdi Franco Orlando), alti magistrati (ad esempio, il presidente di sezione della Cassazione, Carmelo Spagnuolo, anche lui P2) e dichiarazioni favorevoli di noti personaggi della P2 e della destra come Edgardo Sogno, per non parlare di quel personaggio notevole dell'alta finanza che era Anna Bonomi.

3) Se i primi due rapporti sono innegabili e più volte provati, nessuno può credere che la preoccupazione dei politici e degli altri (tra i quali il vertice di allora di due banche di in-

teresse nazionale) dipenda dalla piccola somma (due miliardi, secondo i dirigenti democristiani) che Sindona aveva fatto avere alla Dc.

Si intravede, in realtà, un circuito fatto da una parte del ceto politico di governo, dalla loggia P2 di Licio Gelli e dalla mafia siculo-americana. Il caso Sindona è emblematico pro-

voto di scambio nelle regioni meridionali (ma ormai non solo in esse).

Per evitare la scorciatoia, del tutto illusoria, di demonizzare singoli personaggi particolarmente esposti e addebitare soltanto a loro in quanto individui quel che accade, è necessario ipotizzare una spiegazione convincente di questo che è senza dubbio

cominciare da quelle di Fraenkel e di Lederer), lo storico pugliese propone un'interpretazione complessiva della vicenda repubblicana legata alla guerra fredda e al vincolo assai stretto del ceto di governo italiano attraverso i servizi segreti al governo americano in funzione anticomunista. De Felice vede i collegamenti di cui

dovrebbe consentire di chiarire ulteriormente, c'è stata, a mio avviso, (ma su questa linea si sono mossi, sia pure con diverse accentuazioni, altri autori, da Giorgio Galli a Eugenio Scalfari a Sergio Turone), una degenerazione della politica di governo che si è, almeno in parte, trasformata in lotta tra famiglie mafiose che adottano appunto un metodo idoneo per prevalere, quel "metodo mafioso" fatto di ricatti, avvertimenti, minacce ed azioni violente che abbiamo visto in piena azione fino al tragico epilogo nel caso Ambrosoli. Se si vuole, tuttavia, superare il momento della constatazione dei guasti prodotti nel sistema politico italiano dai fenomeni segnalati, occorre senza dubbio rifarsi, accanto al tema della "doppia lealtà", a quello centrale nell'esperienza repubblicana della lunga mancanza di alternativa, del perpetuarsi di una classe politica eterna e sempre eguale a se stessa, che vede ministri e presidenti del consiglio al potere dal 1945, uomini investiti da scandali clamorosi e pur sempre in sella (basti citare i casi degli attuali ministri democristiani Gaspari, Lattanzio, Misasi, oltre che del principale tra i democristiani, appunto Giulio Andreotti). Una mancanza di alternativa politica tra due opposti schieramenti che si deve addebitare in primo luogo al "partito americano" assai forte nello schieramento centrista e quindi, almeno fino a tutti gli anni sessanta, al legame di ferro tra l'Unione Sovietica e i comunisti italiani. Su un altro piano — quello dei centri di potere economico — la vicenda Ambrosoli dimostra che non solo non ci fu resistenza ai progetti e alle azioni criminali di Sindona ma al contrario ci fu da parte dei loro maggiori esponenti o cedimento alle minacce (è il caso di Eugenio Cuccia, consigliere delegato di Mediobanca ed eminenza grigia del "salotto buono" della finanza e dell'industria italiana) o tendenza ad atteggiamenti pilateschi (è il caso di Guido Carli, fino al 1975 governatore della Banca d'Italia che si oppone ai disegni di espansione di Sindona ma non va fino in fondo nel dovuto esercizio dei poteri di vigilanza sulle banche del finanziere mafioso) o addirittura collusione (è il caso di Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, di Paul Marcinkus dello Ior vaticano, di Ferdinando Ventriglia del Banco di Napoli, di Mario Barone del Banco di Roma e di molti altri). Che cosa possono significare simili comportamenti se non il fatto che Sindona facesse organicamente parte del sistema di poteri occulti dominante nell'Italia degli anni settanta e che i maggiori centri di potere economico, a loro volta, partecipassero di quel sistema?

In queste tenebre evocate da Stajano il comportamento di Ugo La Malfa, l'unico uomo di governo che si oppose con tutti i mezzi ai progetti di Sindona, di Baffi, governatore della Banca d'Italia, e di Sarcinelli, vicedirettore generale della medesima, appaiono come eccezioni luminose, indizi del fatto che nella società civile, come in quella politica, ci sono ancora parti sane. L'impressione che si ha nell'Italia di oggi è che queste parti sane siano sempre più in difficoltà di fronte al degrado delle istituzioni e della politica. Se non ci saranno assai presto nette inversioni di rotta, sarà difficile (io credo), nonostante la loro perdurante presenza, superare l'attuale crisi della repubblica.

nunciata" in cui ad essere valorizzati sono soprattutto i dettagli, i particolari, i nessi connessi, i legami nascosti e non sempre immediatamente evidenti di causa e effetto. Dalla tradizione e dalla procedura giallo-poliziesca Stajano desume piuttosto alcuni topoi ipercollaudati e di sicuro effetto, incastonandoli nella narrazione per rinvigorire l'atmosfera di "mistero": si vedano, ad esempio, lo stereotipo del killer che aspetta nella notte, quello della "casa rassicurante" in cui cerca rifugio e riparo la vittima designata o, ancora, quello tipicamente "alla Poe" della lettera rubata (in questo caso, il compromettente tabulato con i nomi dei potenti coinvolti in sporche operazioni finanziarie che misteriosamente scompare, ma continua ad agire come elemento di ricatto sulla scena politica italiana). Lo stile e il linguaggio del libro sono abbastanza lontani dalla secca essenzialità funzionale dei migliori prodotti della narrativa poliziesca. Stajano non disdegna metafore note ("le carte che scottano", il "pozzo nero", le "matroske finanziarie") e le facili ambiguità psicologizzanti ("I giovani della sinistra extraparlamentare temono, o forse desiderano, a ogni alba il colpo di Stato", p. 33), né evita una sintassi enfatico-anaforica che si avvicina più ai toni di un elzeviro moralistico che a quelli di un racconto denso di fatti e di avvenimenti ("i Decreti delegati appaiono come... un tentativo di rinnovare le strutture scolastiche, di far partecipare le famiglie alle scelte, di rendere più aperti i rapporti tra scuola e società, di creare un equilibrio tra il potere dell'assemblea,

la rappresentanza, la delega", p. 35). Ma proprio qui sta il punto. Raccontare il crimine finanziario è quanto di più difficile possa proporsi un narratore. I romanzi gialli, non a caso, si fondano sempre su un'immediata evidenza del crimine, si tratti di omicidio, furto, sequestro, rapina o quant'altro. Nella maggior parte di essi si tratta per lo più di indagare sull'identità del colpevole, sulle protezioni e sulle complicità di cui ha goduto, sulle cause attenuanti o aggravanti che l'hanno indotto a delinquere, ma non sulla "criminalità" di un certo comportamento. Stajano si trova invece nella situazione opposta: racconta di criminali che il senso comune riconosce come tali, ma deve riuscire a spiegare come e perché il loro comportamento risulta criminoso. Impresa ardua, si diceva. E anche Stajano, di tanto in tanto, vi si perde, lasciando prevalere il giudizio sul racconto, o ricorrendo a metafore come quella iniziale degli "untori" che lasciano francamente perplessi. Eppure, nonostante i limiti, le zone d'ombra e le ambiguità, Un eroe borghese è un libro che avvince. Il motivo ci pare uno solo: l'indiscussa superiorità cognitiva del racconto sulla cronaca. Se la cronaca giornalistica assomiglia sempre più a un eterno presente fattuale composto da una miriade di microtasselli irrilevanti, il racconto invece ricomponne un quadro d'insieme, consente un percorso interpretativo, collega brandelli di informazioni altrimenti condannati a vagolare isolati nella memoria. E offre, in tal modo, per lo meno l'illusione di poter ancora leggere il mondo, di capirlo. Quanto a cambiarlo, è davvero un'altra storia. Gialla, molto gialla.

prio perché il bancarottiere siciliano è uno degli uomini di collegamento tra i vari punti del circuito giacché ha contemporaneamente rapporti con la mafia, la P2 e il ceto politico di maggioranza. Ed è da questa constatazione, che non può sfuggire a chiunque conosca la vicenda di Ambrosoli, che Stajano ha ritenuto di dover partire per la sua espressione "mafia politica". Personalmente (come ho fatto nel saggio dedicato alla "mafia come metodo") preferirei parlare di un sistema di poteri occulti presenti nell'Italia repubblicana, e via via più forte di fronte ai progressi della sinistra e alla possibilità di perdere il potere o di doverlo dividere con essa, un sistema che convive ma prevale su quello visibile costituito dai poteri politici (governo, parlamento, ecc.) ed economici previsti dalla Costituzione.

E, a mio avviso, l'apertura di centro-sinistra negli anni sessanta, e soprattutto la crisi di quella formula, presto anestetizzata dalla Dc di Aldo Moro, a innescare un processo di selezione nel ceto politico di governo e di organizzazione occulta che sfocia da una parte nell'ascesa della loggia P2, dall'altra nei rapporti con le mafie sempre più presenti sul territorio e potenti nell'organizzazione dei traffici miliardari della droga e nella manipolazione del consenso elettorale attraverso la generalizzazione del

un processo involutivo della politica italiana. Un aspetto importante è stato segnalato da Franco De Felice nel saggio pubblicato nel 1989 sulla rivista "Studi Storici" con il titolo *Doppia lealtà, doppio Stato*. Dopo aver sottoposto ad analisi critica le teorizzazioni precedenti sul doppio stato (a

ho parlato come espressioni di tappe successive della "doppia lealtà" e il caso Sindona come un momento nel quale i collegamenti ceto politico, P2 e organizzazioni mafiose si esplicitano con particolare evidenza.

Accanto a questo elemento che l'inchiesta ancora in corso su Gladio



Viaggi e Avventura una nuova collana

Renzo Manzoni

EL YÈMEN

304 pp., L. 33.000



Hans Staden

LA MIA PRIGIONIA TRA I CANNIBALI

224 pp., L. 25.000



Henry James

BREVE VIAGGIO IN FRANCIA

202 pp., L. 25.000